

Il Direttore generale telegrafa al costruttore: riconsegna immediata del cantiere

D'Annunzio, ultimatum per le segreterie

CHIETI - Ribadisco: l'ordine è di consegnare subito i lavori e di chiudere il cantiere. E confermo tutte le riserve di cui alla lettera del 17 u. s. con la quale fissavo la data del 21 luglio per lo stop dei lavori nell'edificio delle nuove segreterie di Viale Pindaro, a Pescara. Firmato: Marco Napoleone, Direttore generale della D'Annunzio. Batte i pugni

sul tavolo e fa la voce grossa con l'impresa costruttrice Di Cosmo il General manager dell'Ateneo alle prese con i disastri di un edificio nato male, finito peggio e costato centinaia di migliaia di euro di progettazione intascati dai progettisti, tutti docenti della locale Facoltà di Architettura. E' l'ultimo episodio di una guerra ormai dichiarata tra Università e costruttore, di cui si è parlato anche nell'ultimo CdA della D'Annunzio tenutosi venerdì. Dunque prima una lettera ultimativa, poi la risposta del costruttore che chiedeva qualche altro giorno e contestava toni e contenuti dell'ultimatum, poi infine un telegramma di dieci righe e - sembra - una normale proroga di 10 giorni, cioè fino al 31 luglio per sgombrare il cantiere e riconsegnarlo così come si trova. Cioè con i lavori non finiti, mentre Marco Napoleone pensava addirittura di rendere utilizzabili i locali fin dal prossimo settembre. Una rapida visita al cantiere fa capire che non sarà così. Gli operai presenti hanno intensificato l'attività, si stanno montando gli ultimi pannelli divisorii del primo piano, una squadra di elettricisti sta ultimando i collegamenti dell'impianto, altri muratori stanno sgombrando il piazzale. Ma l'impressione evidente è che questa ultima accelerazione non servirà a coprire le evidenti carenze, peraltro evidenziate nella firma con riserva dell'ultimo stato di avanzamento da parte del costruttore. Richiesta di danni in vista? Ma se anche l'Università vuole chiedere un risarcimento... Il problema a questo punto è sapere chi pagherà. Il costruttore non ci sta a passare per il capro espiatorio di una vicenda che lo ha visto vittima di errori altrui (leggi: progettisti), la D'Annunzio lamenta tre anni di ritardo dalla consegna prevista (e l'edificio non è ancora pronto). Una storia di ordinaria, apparente, buona amministrazione, trasformatasi in una Caporetto per la Facoltà di Architettura, impegnata con i suoi uomini più in vista e più legati al Rettore, e per il CdA della D'Annunzio, più preoccupato delle delibere di nomina e per il pagamento delle parcelle ai progettisti che della reale esecuzione dei lavori. Su tutte la decisione 5.13

del 9 maggio 2002, per la rimodulazione dei compensi di 656 mila euro e oltre, che riguardano anche altri due edifici che non sembrano aver avuto problemi. Qualche cifra approssimata, sommando le diverse voci degli incarichi frazionati? Circa 200 mila euro ciascuno al prof. Piero D'Asdia e al prof. Antonino Di Federico, si ferma a 65 mila il prof. Carmine Falasca, mentre altri 35 mila vanno al prof. Raffaele Landolfo (di supporto a D'Asdia). Una storia emblematica di come i buoni propositi di risparmio e di velocizzazione dei lavori siano naufragati in un ritardo operativo di anni e anni. Ultima delibera: 27 settembre 2002. Poi l'appalto e la consegna dei lavori tra il novembre ed il dicembre 2003. Termine previsto: un anno dopo, cioè 2004. Telegramma ultimatum:

2007. E la storia non è ancora finita. Cinque anni di lavori per un piccolo edificio di un piano e mezzo, con finestre non a norma, con ringhiere irregolari e fuori dei canoni della sicurezza (23 cm di apertura degli spazi), con un pavimento in parquet che ha sostituito quello previsto in materiale fono assorbente, senza resistenza al peso, di quelli buoni per isolare le pareti e non certo per essere usato come pavimento, un progetto di impianto elettrico sostituito in corso d'opera (quello approvato era di dimensioni diverse), i pluviali aggiunti per non far allagare il piazzale, la sistemazione esterna ancora di là da venire. Se il Campus di Chieti fosse stato costruito alla stessa velocità, non sarebbe bastato qualche secolo.

Sebastiano Calella



di Riccardo Sabbatini

I conflitti tra imprese e Università

Il caso della revocata laurea ad honorem al presidente della Fondiaria-Sai, Jonella Ligresti, a dispetto dei suoi stessi protagonisti, potrebbe condurre a inaspettate conclusioni. I termini della vicenda, esplosa martedì scorso, sono chiari. Dopo appena sei ore il ministro dell'Università Fabio Mussi ha revocato il riconoscimento alla Ligresti dell'Università di Torino perché non ne ricorrevano i presupposti di legge. Un «Regio decreto» del 1933 stabilisce che può essere concesso solo a persone «venute in manifesta fama di singolare perizia nelle discipline per cui la laurea è concessa». L'Università minaccia di portare in Tribunale il ministro perché - sostiene il rettore Elio Pellizzetti - «sono le Università ad avere il potere di conferire le lauree, non il ministro». Perfetto, ma se lo Stato non può verificare se per esempio Vasco Rossi ha titolo per diventare avvocato - anche al cantante è stata conferita una laurea ad honorem, in legge - perché quel titolo dovrebbe avere un valore legale? È ciò che da anni viene auspicato da più parti e ora, grazie al "pasticciaccio" torinese, potrebbe finalmente tradursi in realtà. Le vie del Signore sono, evidentemente, infinite.

Ma perché l'Università aveva scelto di "premiare" proprio la figlia del fondatore di Fonsai Salvatore Ligresti? Può esserci l'ombra di un conflitto d'interesse nella vicenda? L'ufficio stampa dell'Università ha negato che la compagnia sia tra i suoi finanziatori. Ma non è esattamente così. Dall'ultimo bilancio sociale di Fonsai, «impostato» dagli studenti dell'Ateneo con l'assistenza di tutor, apprendiamo che la società ha ef-

fettuato donazioni al Dipartimento discipline ginecologiche e che finanzia anche la «Associazione amici dell'Università di Torino». Non solo. L'amministratore delegato di Fonsai, Fausto Marchionni, è titolare di un corso in materie assicurative dove l'Università ha allargato negli ultimi anni i suoi orizzonti formativi. Tutto ciò è perfettamente lecito e, anzi, auspicabile. La società dei Ligresti è una storica compagnia di Torino; è giusto che sostenga l'Università e che quest'ultima veda nell'azienda un possibile sbocco occupazionale per i suoi laureati. Ma simili riconoscimenti alla figlia del fondatore dell'azienda sono modi inappropriati per celebrare partnership. D'altra parte la cultura del merito non è mai stata troppo di moda nel Bel Paese, neppure nelle accademie. Un tempo con il "18 politico", oggi con le lauree ad honorem.

BUSINESS SCHOOL**Manager a lezione di rischio. Da Napoleone Bonaparte**

MILANO — Ieri c'era Michael Porter, oggi c'è Napoleone. E' il momento del cambio della guardia sulle cattedre delle business school: il guru di oggi lascia spazio al condottiero di ieri, di duecento anni fa. Perché chi meglio dell'uomo che ha gestito con successo una lunga serie di campagne militari (anche se non proprio tutte...) può insegnare ai manager a essere dei veri manager? E' questa, sostanzialmente, la domanda di Jerry Manas, il superconsulente a stelle e strisce che ha scritto «Napoleone e il management, lezioni di pianificazione, esecuzione e leadership», adesso pubblicato anche in Italia (Etas).

Duecentocinquanta pagine (neanche tante, se si considerano i volumi medi dei tomi di management) divise in quindici capitoli, con titoli che vanno dal classicissimo «Le competenze per avere successo» al più stuzzicante «Che cosa è andato storto?». Cui segue, ça va sans dire, «Che cosa insegnano l'invasione della Russia e Waterloo».

Già, perché si sbaglia chi crede che il Napo-management sia una semplice agiografia dell'uomo che ha sollevato e poi riaffondato la Francia. Certo, Manas parte da quelli che ritiene i «sei princi-

se, determinante): l'assenza di validi collaboratori di alto livello, su cui fare affidamento per delegare questo o quel compito. Quarto: uno stile di vita non equilibrato, la perdita della calma e gli effetti deleteri sulla condizione fisica.

Nel bene e nel male, Napoleone fa quindi capolino anche negli uffici (direzionali) delle aziende dei nostri giorni.

Messa da parte la divisa militare da condottiero del secolo, a favore di un normalissimo e anonimo gessato.

E' un esempio interessante per le nutrite file di manager che sanno tutto sulle technicalities dell'economia aziendale, ma restano a corto di carisma e leadership.

Tuttavia, resta un esempio non sufficiente. Anche rimanendo a Parigi, anche fermandoci all'alba dell'Ottocento. Quando è stata la diplomazia di Charles Maurice de Talleyrand Périgord, all'opera al Congresso di Vienna, a rimediare ai danni del tramonto napoleonico. Come dire: il carisma è nulla senza savoir-faire.

Giovanni Stringa



Antoine-Jean Gros: Napoleone Bonaparte al Ponte di Arcole il 17 novembre 1796

più vincenti» di Napoleone: esattezza, velocità, flessibilità, semplicità, carattere e forza morale. Ma poi continua con i «quattro segnali d'allarme» che hanno portato Napoleone a Waterloo e quindi a Sant'Elena. Da cui, è questo l'obiettivo del Napo-management, i manager di oggi avrebbero molto da imparare.

Primo: la schiavitù della brama di pote-

re, dell'impazienza e del senso di superiorità. Secondo: gli eccessi di zelo, le idee troppo ambiziose e le relative ossessioni. Terzo (più concreto e, for-



Etas pubblica il nuovo volume di Jerry Manas su Napoleone



Perugia **L'Università per Stranieri:** **«Non siamo base del terrorismo»**

PERUGIA

«L'Università per Stranieri di Perugia è luogo indiscusso di dialogo e integrazione tra migliaia di studenti che ogni anno provengono da tutto il mondo: da più di ottant'anni contribuisce alla diffusione e alla promozione della lingua e della cultura italiana nel mondo, con impegno, rigore e abnegazione da parte di quanti in essa lavorano». Così, Stefania Giannini, rettore dell'ateneo perugino, risponde all'intervento a firma di Carlo Taormina, dal titolo "L'invasione musulmana colpa del governo e dell'imprenditoria", pubblicato su *Libero* lo scorso 27

luglio. «Parlare di base del terrorismo europeo e ricettacolo di cellule islamiche in merito all'Università per Stranieri di Perugia è un'affermazione forte e lesiva», continua la Giannini. «Taormina ha parlato di una realtà che non si conosce affatto, né nella storia né nel presente vivo delle cronache. Su quali elementi probatori si fondano certe affermazioni?».

Nell'articolo in questione, «si parla di laboratori, da cui sarebbero state sottratte sostanze chimiche utili ai terroristi. Peccato che all'Università per Stranieri di Perugia non esista alcun laboratorio chimico. Siamo fuori dalla realtà. Storica e attuale».